

Giorno della memoria: studenti a confronto sui campi di sterminio

Da Orani, Sarule e Oniferi a lezione con Natalino Piras

L'orrore in «Il Dio che sta ad Auschwitz. Sonata di viaggio»

di Francesco Pirisi

ORANI. I ragazzi della scuola di fronte alla tragedia di Auschwitz settant'anni dopo l'invasione della Armata Rossa e la fine dell'oppressione nazista. L'appuntamento ieri mattina nell'auditorium della scuola media, così com'è successo negli anni passati, per celebrare la giornata della memoria, istituita nel 2000. Duecento studenti provenienti dalle medie di Orani, Sarule e Oniferi, ai quali si sono uniti gli allievi di un paio di quinte classi oranesi. Questa volta non è presente il reduce dal fronte o dal campo di concentramento, come in altre occasioni.

In sala a discorrere con i ragazzi del paese è lo scrittore (e studioso delle vicende della guerra) Natalino Piras. Un po' reduce anche lui. Due anni fa è stato nel campo di concentramento della Polonia, insieme a un gruppo di amici, per poi raccontare quella parentesi e l'orrore di quella visita nel libro «Il Dio che sta ad Auschwitz. Sonata di viaggio». Una chiacchierata dai tratti essenziali, come del resto lo sono le note e i numeri dei campi di concentramento, dentro una guerra che in sei anni farà 70 milioni di vittime.

Il santuario della morte polacco è un po' l'emblema, in mezzo a una cinquantina di campi (di lavoro e sterminio) distribuiti tra la stessa Polonia, la Germania, la Francia e gli ex stati dell'impero sovietico. Lo scrittore di Bitti parla ai ragazzi di "fabbrica della morte", «perché era uno dei luoghi dove doveva attuarsi, sino alle estreme conseguenze, il disegno della Germania nazista di creare un popolo di soli ariani, la cui etnia si propagasse per mille e più anni, come prima era stato per il dominio dell'antica Roma».

Erano un elemento di disturbo, quasi d'inquinamento, del disegno concepito con le leggi del 1939, ebrei, zingari, ma anche omosessuali e minorati psichici. Auschwitz diventò il luogo simbolo della polizia etnica: vi trovarono la morte un milione e 600mila persone, per lo più ebrei. Notizie che nella sala della scuola oranese vengono fuori, insieme alle immagini di poveri condannati alla morte più atroce, portati sino al campo di concentramento nei carri bestiame, ammassati, dove l'uno soffocava l'altro nel tentativo di avere un minimo di respiro. Prigionieri polacchi, olandesi, belgi, italiani. Spesso sono bambini e ragazzi. Un particolare

che polarizza ancora di più l'uditorio. Soprattutto quando le parole si trasformano in scene agghiaccianti «di bambini lanciati in aria e usati come bersagli a colpi di fucile o fatti cadere nei fili dell'alta tensione, dopo essere stati spogliati anche di quel leggero pigiama a righe, in una terra dove d'inverno le temperature scendono sotto di 30 gradi». I ragazzi si domandano se tutto questo è perdonabile. O se si può sacrificare la propria esistenza per difendere i valori più alti. Natalino Piras, a quest'ultima domanda, risponde con il ricordo di Massimiliano Kolbe, il frate francescano che offrì la sua vita in cambio di quella di un padre di famiglia, che era destinato ai forni crematori, dopo l'ennesima conta fatta dai comandanti di Auschwitz. Sul perdono Piras ricorda il doppio binario, che non è una contraddizione in termini: «È duro pensare a un perdono personale, perché un popolo come quello ebreo ha sofferto troppo e in maniera inumana per non provare risentimento. Il perdono collettivo? Quello sì, perché si deve uscire dalla logica della guerra. Senza, però, dimenticare, perché la tragedia dei campi di concentramento e l'olocausto devono insegnare al mondo i comportamenti giusti e legittimi». Il passaggio è fondamentale e lo scrittore bittese lo lega alle vicende dell'attualità, dove si continua a uccidere in nome di una religione o della presunta superiorità razziale.

La Nuova Sardegna, 27 gennaio 2015